



AFGHANISTAN

Dal Centro
chirurgico di
Lashkar-Gah

LA GUERRA COM'È

EMERGENCY - SETTEMBRE 2017

Le riflessioni di chi vede la guerra ogni giorno
dal Pronto soccorso del Centro chirurgico di Lashkar-Gah

ROBERTO MACCARONI

Apertura ospedale
di Lashkar-Gah
2004

Pazienti trattati
in ambulatorio
128.922

Pazienti ricoverati
33.937

Dati a giugno 2017

Certe volte sembra il rumore di una porta che sbatte. Però sbatte strana, tant'è che spesso ci guardiamo tutti in silenzio per qualche secondo.

Altre volte cascano proprio i calcinacci e i vetri. E lì non ci sono dubbi.

Oppure, come ieri, non senti proprio niente. Niente vibrazioni dei vetri, niente botta sorda. Ma quello che viene dopo non cambia.

Mass casualties le chiamano in inglese. Maxi emergenze in italiano.

Mia madre, che è una donna semplice, direbbe che è un macello.

Tre giorni fa un'esplosione in città, sono arrivati più di 40 feriti, tutti insieme. No, non mi ricordo bene i numeri, gli amanti della statistica rimarranno delusi. Qualcuno è morto subito. Qualcuno, dopo un po'. Qualcuno il giorno dopo.

La maggior parte è ancora in ospedale.

Ieri pomeriggio altra esplosione. Altra *mass casualty*; altro macello, per le persone normali. Un'autobomba, dicono. Non lo so, non mi importa.

Una fila di sacchi bianchi al cancello, il Pronto soccorso che sembra un mattatoio, decine di persone corrono da una parte all'altra, scivolano sul sangue, schivano le barelle che sono ovunque. La sala operatoria chiama via radio chiedendo

sangue. Nei reparti i ragazzi girano con le bende in mano cercando di tamponare le ferite a chi aspetta di essere operato.

Giusto il tempo di riprendersi dalla prima, di ragionare sui numeri, sui pazienti, sul da farsi. Giusto il tempo di far riprendere i ragazzi locali dalla fatica dei turni in più, dalle ore in più passate nei reparti a gestire l'afflusso, dal rifornimento dei materiali, dalla distribuzione dei pazienti per trovare un posto adeguato per tutti.

E giù di nuovo. La testa ancora sott'acqua. In apnea.

Non so come ha fatto Ljubica, la coordinatrice medica, a trovare posto per tutti, ma l'ha trovato. Alle tre di notte andiamo a casa, e arriva il momento per farsi qualche domanda.

Su tutte me ne viene una, stranamente.

Come racconterei a un figlio quello che vedo qui?

Gli direi che il rumore della guerra non sono le urla o i pianti. Il rumore della guerra è quello di quel ragazzo di 22 anni di ieri sera, con metà intestino di fuori. È un rantolo, un gorgoglio debole che esce a malapena dalla bocca. È il suono metallico di una scheggia di ferro, grossa come una chiave inglese, che butti in terra dopo averla tolta da una gamba.

Gli direi che lo sguardo della

guerra è quello di un uomo su una barella che "non è salvabile", e sta lì, in un angolo del Pronto soccorso, con il cervello che gli cola sul lenzuolo. Non ha nessuna possibilità di riprendersi, non possiamo dedicarci a lui perché toglieremmo assistenza a chi di speranze ne ha. Però la coda dell'occhio ti dice che un po' si muove, un po' respira.

Ed è lì. Ed è da solo. E la coda dell'occhio non si stacca da lui. Gli direi che la puzza della guerra sa di sangue bruciato, di polvere da sparo. E di merda.

Perché quella c'è nei visceri. Gli direi che nella vita ne sentirà tante su questo tema, a scuola, tra gli amici, in parrocchia e in TV. E sui social.

Gli direi che è bene ascoltarle tutte le opinioni, che è legittimo che tutti le esprimano, anche quando sembrano terribili. Ma gli direi che c'è qualcosa che non solo è legittimo. A volte è doveroso.

Il silenzio.

